

## Albright: «Gli Usa difenderanno le donne»

Le questioni che riguardano le donne saranno incorporate nell'agenda della politica estera americana" ha dichiarato il segretario di stato Usa, signora Madeleine Albright. Innanzitutto, ha spiegato Albright, il Dipartimento di Stato insisterà affinché il trattato dell'Onu che vieta gli abusi contro le donne venga definitivamente sottoscritto anche dagli Stati Uniti. "Mettero bene in chiaro che è già scaduto da troppo tempo il termine per l'adesione degli Stati Uniti alla Convenzione per l'Eliminazione della Discriminazione contro le Donne" ha detto la signora Albright. Anche il presidente Clinton ha chiesto al senato la ratifica della Convenzione adottata nel dicembre 1979 dall'Assemblea Generale dell'Onu e firmata dal presidente Carter nel luglio del 1980. Il trattato fu poi sottoposto al senato solo nel novembre di quell'anno, quando Carter era ancora in carica ma aveva perso le elezioni contro il repubblicano Ronald Reagan. Ne' Reagan ne' il suo successore George Bush rinnovarono la richiesta di ratifica al Congresso. La Convenzione, tra l'altro, impone pari diritti sul lavoro, nel salario e nei trattamenti accessori oltre a sicurezza nei luoghi di lavoro. Proibisce la discriminazione contro le donne nelle attività politiche e richiede che si stabilisca un'età minima per il matrimonio. Albright ha inoltre spiegato che i programmi di aiuti all'estero dell'Amministrazione statunitense privilegeranno progetti di miglioramento della salute riproduttiva, per favorire la protezione contro la violenza e la partecipazione delle donne alle decisioni di natura politica ed economica dei rispettivi paesi. Il governo di Washington denuncerà violazioni dei diritti umani delle donne anche "nel caso di peccati di omissione" da parte di governi sulla violenza domestica "o crimini commessi da dittatori come quelli che governano in Birmania e di leadership estremiste come quella al potere in Afghanistan".

Non è facile oggi essere donna (certo non è neanche più difficile di quanto lo può essere stato finora): io percepisco nel quotidiano una infinità di responsabilità disattese dalle donne. Non voglio ripercorrere la storia che ci ha portata fino a qui; una storia che è stata necessaria per porre alcune premesse ma che oggi non ha più senso. Non valgono oggi le rivendicazioni. Oggi serve l'impegno diretto e personale sulle cose nel piccolo e nel quotidiano... Siamo giunte, attraverso le giuste battaglie, le rivendicazioni del passato, a un traguardo che non è un arrivo ma un punto di partenza comune. Oggi io mi sento libera di fare ciò che voglio, di essere in competizione e di affermare me stessa (semmai è da discutere se altrettanto può dirsi come Individuo)... Se noi chiediamo rappresentatività d'obbligo nella società, nei partiti, nell'impresa, è perché un nostro rappresentativo ci fa autopercepire come «categoria debole».

Mia Carlucci

«Non è facile oggi essere donna (certo non è neanche più difficile di quanto lo può essere stato finora): ecco un punto da discutere. Il discorso e la pratica della differenza attraversano un passaggio di fase specifico

Uno scambio e vendita di abiti usati organizzato dalle donne «senza fissa dimora»

## A Bologna le barbone hanno inventato un'impresa

L'idea, nata dall'associazione «Amici di Piazza grande», ha ricevuto l'aiuto del Comune che ha offerto uno spazio. Un giornale e tanti progetti: dai «piccoli lavori» al «riparo notturno».

BOLOGNA. C'è un posto a Bologna dove nessuno chiede conto della tua anima, anche se la tua anima è a brandelli. C'è un posto a Bologna dove nessuno ti chiede di redimerti in cambio dell'accoglienza, dove il tuo passato è appunto, dietro le spalle. In quel posto, quelle che vengono chiamate le «senza fissa dimora», han messo su una impresa: «La bottega delle donne». Ricevono e redistribuiscono vestiti usati. A volte li regalano, perché, se arriva qualche sorella di sesso o qualche clochard, «un cambio glielo devi pur dare» dice Anna, punto fisso nella gestione della bottega. A volte i vestiti li vendono, a mille, duemila, tremila lire il pezzo. «Arriva anche roba nuovissima, ad esempio una partita di reggiseni, un po' passati di moda, ma di prima qualità». Tutto ciò che non può essere messo a disposizione del pubblico, viene imballato e mandato al mercato degli stracci, per essere riciclato. «Alla fine del mese ci dividiamo quel che c'è in casa. L'ultima volta, trentomila lire».

L'idea era di aprire un posto di vestiti con dentro anche le lavatrici, i ferri da stiro, il necessario per rimetterli in sesto - racconta Assunta Seregnari, che ha visto nascere l'associazione «Amici di Piazza grande», di cui la bottega è una delle costole. Non avevano, forse, tenuto conto del requisito più importante: il luogo. Quello che le ha viste partire con il progetto grondava umidità. Impossibile lavorarci. Poi il Comune ha offerto, provvisoriamente, un negozio con vetrina nel sottopassaggio attiguo a Piazza Grande. Arrivavano e partivano senza sosta abiti di ogni tipo. Ma la soluzione è durata solo due mesi. A quel punto, anche le donne, tra volontarie e senza fissa dimora, che lavoravano intorno al progetto, qualche problema l'hanno avuto. È stato trovato uno spazio dentro "Le Officine", un capannone gestito dai senza fissa dimora, dove si raccolgono mobili, biciclette e quant'altro possa essere risistemato e rivenduto.

Ma torniamo ai vestiti. Nel frattempo sono arrivate, Patrizia, ventotto anni, e Luisa, pensionata di «minimo», di quelle che le statistiche mettono al di sotto della soglia di sopravvivenza. Luisa arrotonda «vendendo» il giornale «Piazza Grande». «Una volta ne ho venduti 600, un'altra volta 500. Il fatto è che non bisogna sbatterlo in faccia alla gente - dice - devi avere un posto fisso, farti conoscere, presentare il giornale». Insomma, non lo confessa, ma la sua tecnica di vendita è professionale: prima di tutto essere affidabili. Patrizia vive con un amico ed una amica, è la più giovane non solo di età, ma anche di esperienza. E uscita di casa diciassette anni: «Perché, se non vai d'accordo, in famiglia è inutile starci».

«Il progetto - spiega Assunta - doveva stabilizzarsi, creare piccoli gruppi di donne, con una coordinatrice. Cosa complicata perché, quando si ha l'abitudine a essere liberi da vincoli fino a scelte estreme, difficilmente si assume la responsabilità di guidare

un gruppo». Comunque, la costruzione di luoghi dove queste donne, insieme alle altre che verranno, possono davvero costituire il tanto auspicato «punti di aggregazione», procede. Mica per redimersi, anche solo per trovare un maglione caldo d'inverno ed un posto asciutto quando fuori piove. Il resto, per chi lo vuole, verrà.

Avevano iniziato un paio di anni fa in sette con una grande scommessa: trasformare il disagio sociale, ovvero i cosiddetti barboni, in un risorsa. Per farlo, incominciarono da un giornale, «Piazza Grande», che attraverso la diffusione nelle strade metteva in gioco due possibilità: togliere i diffusori dall'inedia della strada, permettere loro di raggranellare un piccolo reddito su cui poter contare senza accattonaggio. Ora sono una quarantina ed intorno al giornale si muovono altri quattro progetti: dal Centro recupero e riciclaggio, per la raccolta di carta, legno, oggetti vari, arredamenti, metalli, al laboratorio di falegnameria e restauro, a quello di riparazione biciclette. Dalla Bottega delle donne, con la raccolta di vestiti usati ed il laboratorio di rigenerazione abiti (ora appena agli inizi) ai «piccoli lavori» riparazioni idrauliche ed elettriche, ristrutturazione di interni ed opere in muratura, tinteggiatura di appartamenti, pulizie, sgomberi e traslochi. Infine, si è organizzato il parcheggio custodito per le bici, in pieno centro.

Racconta Massimo, il coordinatore, impegnato sulle colline bolognesi a caricare mobili sul suo camioncino, che dall'idea del giornale «siamo passati ad una vera e propria politica del lavoro. Altro impegno, quello del «riparo notturno» aperto con i primi freddi per le persone che non sanno dove andare a dormire. Lo abbiamo organizzato nei locali messi a disposizione dal Comune. Collegato a questo, il servizio mobile, ovvero un gruppo di persone che gira di sera e di notte per informare sulla possibilità di un riparo a chi è senza tetto». L'Associazione non nasce con obiettivi «caritatevoli» o pietistici: ogni persona può trovare in sé le risorse per migliorare la qualità della sua vita, anche quando sceglie di vivere in strada, ammesso che per molti sia una scelta e non, piuttosto, una condizione nella quale si sviluppano piano. «Dal giornale abbiamo pensato al lavoro. Quando siamo partiti con il riciclaggio la carta veniva pagata molto bene - ricorda Massimo - poi, man mano abbiamo dato retta ai bisogni dei cittadini. Così siamo passati allo sgombero delle cantine, al ritiro dei mobili. In tutto sono coinvolte nei vari progetti una quarantina di persone, tra queste alcune sono volontarie, la maggior parte provengono dai servizi sociali e sanitari. Quello che voglio far capire è che il nostro non è un servizio, bensì una risorsa». Insomma, quello che nei convegni chiamano «economia sociale».

Giovanna Palladini

## Enti pubblici in ritardo sull'emarginazione

Il Comune di Bergamo e la Federazione italiana organismi per le persone senza fissa dimora (Fiofisd), hanno deciso di promuovere il primo convegno nazionale sulle donne emarginate. E già qui, risulta assai interessante la decisione di prendere in considerazione il sesso femminile senza confonderlo e annacquare con «le persone senza fissa dimora». Molti gli studiosi che hanno partecipato all'iniziativa dove sono state presentate diverse esperienze, a partire da quelle dei quattro centri di accoglienza della Caritas di Bergamo.

In particolare, l'attenzione si è concentrata sulla differenza netta che c'è e si riscontra tra donne immigrate e donne italiane le quali vivono in condizione di emarginazione e disagio sociale. Mentre le immigrate, pur trovando la strada dell'integrazione sbarrata a causa delle difficoltà linguistiche e culturali, si mostrano in grado, una volta superati questi ostacoli e quando vengano messe in condizione di poter usufruire delle risorse che hanno a disposizione, di imboccare più facilmente la strada dell'inserimento sociale.

Le italiane, invece, oltre a avere un'età media più alta, provengono da relazioni parentali e sociali già fallite. Dunque, si tratta di relazioni e rapporti che non è affatto semplice ricomporre. Al di là delle analisi, pur importanti, resta ed è un vero macigno, il fatto che gli enti pubblici non sanno come affrontare questo tipo di situazioni. Non hanno neppure cominciato a sperimentare soluzioni nuove e diverse per una questione che sta modificando la faccia delle città.

Aveva perso il pene a 8 mesi

## Joan vuole essere John Allevato come donna a 14 anni si ribella

### Pellicce in crisi Ma il 70% le sogna ancora

Il 1996 ha registrato nel settore italiano della pellicceria una contrazione a livello di fatturato (-5%), di unità produttive (-4,6%) e di occupazione (-5,7%), eppure un'indagine rivela che per il 70% delle donne la pelliccia è ancora "il sogno". Secondo due ricerche, presentate al Salone della Pellicceria organizzato a Milano, per il 59% delle donne intervistate le pellicce sono adatte anche alle giovani sotto i trent'anni, mentre il 67% ritiene che la pelliccia naturale è "un capo che non passa mai di moda".

Un ragazzo, allevato come se fosse stato una ragazza (un incidente l'aveva privato della virilità e un'equipe di medici dell'ospedale Johns Hopkins di Baltimore decise di dargli un sesso femminile), è tornato maschio. La vicenda viene raccontata dalla rivista specializzata «Archives of pediatric and adolescent medicine» che spiega come il ragazzo, noto con il pseudonimo di «John», nonostante il cambiamento di sesso pareva riuscito, non accettò di diventare «Joan». A riprova, il fatto che da piccola rifiutava le bambole; giocava con i soldatini; gettava via le gonne, urinava in piedi. A nove anni, scopre di essere nato maschio, e a 12 respinge un tentativo di terapia con ormoni femminili. A quattordici anni «Joan» arriva la decisione di tornare a essere «John». In seguito, dopo essersi fatto rimuovere il seno e trapiantare il pene, si è sposato. La conclusione dello studio pubblicato è che «gli esseri umani normali non sono sessualmente neutri alla nascita ma predisposti per reagire all'ambiente familiare e sociale».

Risponde Mario Tronti

## La libertà femminile e il potere di dire «no»



edelicato. Lo si vede al livello di una politica di governo. Ma lo si vede di più e meglio nel disagio individuale che lo stare in società comporta per donne e uomini, nel loro reciproco rapporto. Dietro le spalle, gran parte delle rivendicazioni, molte conquiste, alcuni traguardi, punti non di arrivo ma di partenza comune. Può ad esempio la competizione essere declinata al femminile? La competizione, questa legge universale che governa, anzi che domina, il mondo, nel privato e nel pubblico, nel locale e nel globale. Può quindi intervenire a modificare le cose, la qualità della differenza? Si può essere competitivi tra donne e uomini, nel senso buono di non uguali ma differenti? Ed esserlo soprattutto senza protagonismo, senza esibizionismo, vizi maschili si dice, vizi borghesi agiungerei?

Scrivete a Mario Tronti c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

lucchi: «Oggi come donna io misento libera di fare ciò che voglio, di essere in competizione e di affermare me stessa (semmai è da discutere se altrettanto può dirsi come Individuo)». Il sale del discorso qui è di nuovo nella parentesi. Libera come donna, ma non come individuo o meglio, come persona-donna.

Se la sinistra di oggi sa spesso qualcosa di sé, cioè di quello che gli spetta veramente di fare, passerebbe il suo tempo quotidiano, nei fatti, con le misure, le iniziative, le lotte, a squarciare il velo dell'illusione in base al quale si crede di essere liberi, mentre la rete di rapporti sociali entro cui siamo, la forza che esprimiamo, il potere che esercitano, ci impediscono di essere liberi realmente, nella vita quotidiana, nei progetti di futuro, nelle scelte,

nella pratica, nel conflitto e nel piacere delle relazioni.

La libertà femminile è un grande tema alternativo della nostra epoca. Da qui si guarda al mondo e al rapporto con il mondo come qualcosa che «deve» essere cambiato. Se non ricominciamo a parlare questa lingua di una sana follia, ci ritroveremo intorno un esercito di ragionieri dell'amministrazione invece che un popolo di militanti della politica.

Parlando dell'ultimo libro di Diotima, «La sapienza di partire da sé», Ida Dominijanni sul «Manifesto» dell'8 marzo scriveva: «Nel suo doppio movimento di radicamento e allontanamento, partire da sé significa rinunciare a chiudersi in un'identità fissa e aprirsi a una soggettività mobile e sempre in relazione. Partire da sé non farsi trovare, dice Luisa Muraro...». Come dire: alla flessibilità coatta del lavoro rispondiamo con la flessibilità scelta, decisa da noi, dello spirito, che soffia dove vuole. Non ci devono trovare dove fa comodo a loro i poteri, le ricchezze, le carriere, i successi, i «posti prestigiosi». Saper dire «no» sta a significare essere una delle più belle affermazioni di vita vera. Libertà vuol dire dare a tutti la possibilità anche di rifiutarsi.

Mario Tronti

Contro Senso



Caro Sanguineti via ministri e sindaci Teniamoci maestre e operaie

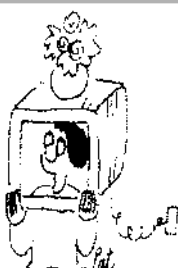
LUISA MURARO

Sulla lingua si fanno questioni come sull'amore, per parlarne e basta. Lo dico a Sanguineti che su queste pagine ha tirato fuori l'inconcludenza della questione di femminile/maschile. È una questione bellissima, anche se inconcludente, ce la pone la nostra lingua, che siamo noi ed è più di noi, c'era prima e ci sarà dopo, si è incaricata delle nostre anime e custodirà i nostri ricordi. Ma veniamo ai fatti che fanno problema. Ci sono lavoro e professioni che stentano a prendere il femminile. Pensiamo, per contrasto, a contadina, operaia, maestra, ortolana, infermiera, dattilografa, commessa: mai un problema, c'è il lavoro, c'è la donna e la parola si presenta. Ma non si presenta con il sindaco, il deputato, il ministro, per non parlare del questore, pretore, prefetto, direttore, rettore, primario. Proposte e controproposte, ma la lingua resiste, i femminili escogitati non piacciono, non hanno corso. Ci sarà una ragione. Anni fa, Giulia Borges del «Corriere della Sera», con lombarda franchezza, ha detto: una studia da architetto, spende soldi e fatiche, e voi volete chiamarla architetta? Vogliamo scherzare? È una spiegazione: il lavoro c'è ma non c'è più la donna, per cui la lingua, giustamente, non fornisce il femminile.

La mia spiegazione è un'altra. Secondo me, i nomi del secondo elenco, da sindaco a primario, sono semplicemente brutti. Detti al maschile, ci abbiamo fatto l'orecchio (e il naso), ma, passati al femminile, si sente tutto. Si sente l'acre odore di chi aspetta i risultati elettorali, si sente la noia micidiale di riunioni senza fine, le telefonate a Roma, le parole della finta democrazia, le finzioni di quella vera... La mia proposta è questa: teniamoci i mestieri e le condizioni umane alle quali il femminile viene bene. Via i sindaci, i ministri, i prefetti, i preti, i cavalieri del lavoro, e teniamoci i maestri e le maestre, i malati e le malate, gli infermieri e le infermiere, i bambini e le bambine, i vecchi e le vecchie.

È un criterio molto semplice ed è, per venire incontro a Sanguineti, una conclusione. Ci garantisce che non siamo troppo distanti dalla vita quotidiana e che non siamo finiti tutti nel palone della vanità maschile.

In Apparenza



Per «ammorbidire» la giornalista single baciatala nell'orecchio

MARCELLA CIARNELLI

Chi avesse voglia di tentare la conquista di Rosanna Cancellieri è avvertito: il bacio nell'orecchio è un buon «ammorbidente» (testuale) della decisa e volitiva giornalista. La risposta alla domanda «a cosa non sai resistere eroticamente parlando», è uno dei più significativi ed espliciti messaggi lanciati nell'ultima puntata di Singoli, trasmissione in onda nella seconda serata di Raiuno e dedicata agli uomini e alle donne che hanno scelto di essere single ma non soli. Dopo la dura realtà di Pinocchio arriva nella casa del teletente (che si è dimenticato di agganciare al telecomando) una garrula signora Edwige Fenech assistita dal valletto Armando Traverso. Cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Alla conduttrice è consentito sorridere molto e porgere qualche insulsa domanda. Il valletto fa tutto il resto. Che non è poco. Entra in studio con una potente moto e i tre concorrenti uomini devono indovinare qual è la donna, delle tre che hanno di fronte, tanto arditamente da usare il cavallo d'acciaio. Un'altra volta il buon Armando si presenta con un bel cane e le tre di turno hanno l'onere di indovinarne il proprietario. Edwige da par suo scopre carte e porge quesiti. Se esce la carta bianca significa che i concorrenti si fanno domande tra loro per conoscersi meglio. Tra single, non si sa mai. Arriva la carta rossa (arrossisce anche tutto lo studio) e si scava nell'intimo (vedi inizio pezzo). Alla fine, il pruriginoso premio, per il miglior single della categoria maschi e di quella femmine: una giornata da trascorrere insieme. A sera a casa tutti e due. L'eventuale seguito non è nelle mani della Rai.

## ERRE COME...

CONOSCERE E GIOCARE CON I RIFIUTI

DAL 1° MARZO AL 30 APRILE 1997 AL MUSEO DELL'AUTOMOBILE DI TORINO

Una mostra, interattiva e multimediale, per divertirsi ma anche uno spazio di educazione ambientale; un luogo di informazioni e spunti per nuovi comportamenti individuali e collettivi.

Orario: dalle 10.00 alle 18.30 (chiuso il lunedì)

Costo del biglietto: intero L. 10.000 ridotto L. 7.000

La visita delle scuole è preferibile su prenotazione (Tel. 06/677666, il costo del biglietto è di L. 4.000 a studente e gratuito per insegnanti accompagnatori).

Il biglietto dà diritto alla visita al Museo dell'Automobile